

La Peste di Camus oltre la pandemia

La parola *peste* compare per la prima volta nei *Taccuini* di Albert Camus in un appunto dell'ottobre 1940 nel quale viene evocata l'epidemia scoppiata a Padova nel Trecento: «L'ultimo dei Carrara, prigioniero a Padova, evacuata per la *peste* e assediata dai Veneziani, vagava per le sale del suo palazzo urlando: invocava il diavolo e gli chiedeva la morte»¹. L'occorrenza di questa parola, in quella data, non è casuale, perché, mandati ormai alle stampe la pièce teatrale *Caligola*, il romanzo breve *Lo straniero*, e terminata la redazione del saggio *Il Mito di Sisifo*, Camus si sta interamente consacrando a un progetto di più ampio respiro, *La Peste* appunto, che vedrà la luce nel 1947, inaugurando nei suoi scritti, dopo la fase dell'assurdo, quella della rivolta e della solidarietà.

VUOI ESSERE FILOSOFO, SCRIVI ROMANZI

Nella finzione letteraria, la nuova opera vuol essere, in prima istanza, una *cronaca* degli avvenimenti occorsi a Orano, in Algeria, durante il primo anno di guerra. Ma la presenza di numerosi indizi lascia intendere che attraverso la descrizione della peste che ha colpito la città l'autore intende alludere ad altro. A mettere in all'erta il lettore è la frase posta in esergo al libro, presa in prestito da Daniel Defoe: «È ragionevole rappresentare una specie di prigionia quanto lo è rappresentare qualsiasi cosa che esiste realmente con qualcosa che non esiste». Con questa frase, un po' misteriosa, Camus avverte i lettori che la peste al centro della sua opera è reale ma rinvia a qualcos'altro: essa è la trasposizione, l'allegoria, di una situazione che ha coinvolto l'Europa intera. E infatti, *La Peste*, scritta in tempo di guerra e di occupazione della Francia, parzialmente anticipa

Domenico Canciani

ta in un giornale clandestino della Resistenza pubblicato nell'immediato dopoguerra, descrive un paese dilaniato dalla «peste bruna» proveniente dalla Germania ed ha «come contenuto evidente la resistenza europea al nazismo». In un altro appunto, Camus precisa: «Voglio esprimere mediante la peste quel soffocamento di cui abbiamo tutti sofferto, e quell'atmosfera di minaccia e di esilio nella quale abbiamo vissuto. Voglio contemporaneamente allargare questa interpretazione al concetto di *esistenza in generale*. La peste darà l'immagine di coloro che in questa guerra hanno avuto il compito della riflessione, del silenzio – e della sofferenza morale»².

Parlando di *esistenza in generale*, Camus rivendica alla sua opera una dimensione più profonda, filosofica. Una dimensione sempre presente nelle opere della grande letteratura: da Eschilo a Sofocle, ad Euripide, e, in tempi più prossimi, da Cervantes a Defoe, Melville, Tolstoj, Dostoevskij... La letteratura, in ogni tempo, si fa carico delle domande fondamentali dell'esistenza: da dove veniamo, dove andiamo, perché siamo al mondo se dobbiamo morire, perché c'è il male, nella natura, tra gli uomini? Per questo, si dice che i classici, le opere letterarie, sono dei *giacimenti di senso*. Insomma, i grandi scrittori, creando miti, raccontando storie, pensano «mediante immagini»: sono dei filosofi. Sempre nei *Taccuini*, che sono il suo laboratorio, Camus lo scrive a più riprese e in diverse maniere: «Si può pensare solo per immagini. Se vuoi essere filosofo, scrivi romanzi»³; recensendo *La nausea* di Sartre, nel 1938, ribadisce che «un romanzo altro non è che una filosofia tradotta in immagini». Non è un caso quindi che i filosofi interrogino spesso i grandi scrittori.

La Peste di Camus oltre la pandemia

DE TE FABULA NARRATUR

Questa dimensione filosofica, metafisica, non possiamo trascurarla, pena la banalizzazione de *La Peste*: essa ne costituisce la struttura portante che dà profondità e forza al racconto. Detto ciò, arriva un momento nel quale, come spesso avviene con i classici, un'opera letteraria, senza scrollarsi di dosso la sua profondità di senso, ci parla nell'immediato, attraverso la concretezza dei fatti narrati. E allora nelle pieghe del racconto scopriamo esperienze, emozioni, paure, errori, ma anche solidarietà, atti di coraggio, di responsabilità, in cui ci riconosciamo. Questi sentimenti li abbiamo provati, molti di noi li hanno sperimentati durante i lunghi, difficili mesi della pandemia di coronavirus.

Questo ha riguardato anche altre opere letterarie, ma in maniera più sorprendente è avvenuto con *La Peste*, che è ritornata sui banchi delle librerie, ha conosciuto un'impennata di vendite, ha suscitato un profluvio di articoli, riflessioni, approfondimenti in cui, forse esagerando, si è riconosciuta a Camus una qualità profetica. Sull'onda di questo interesse, sono nate iniziative per sostenerne la lettura tra i giovani studenti. In previsione del Salone del Libro di Torino si è anche ristampata una nuova traduzione del romanzo; seimila copie sono state distribuite ad altrettanti studenti di varie scuole in Italia, invitandoli a leggerlo con lo scopo di «stimolare un confronto sulla comprensione di sé e del proprio tempo attraverso la letteratura» e di aiutarli a riconoscere le proprie emozioni e a trovare le parole per esprimerle in modo personale. I resoconti, presentati durante i giorni del Salone, hanno rivelato da parte degli studenti un interesse straordinario.

A questo punto – giornali e riviste, per parte loro, lo hanno fatto – potremmo passare in rassegna le pagine del romanzo in cui si possono riconoscere delle analogie con le situazioni nelle quali ci siamo trovati e ancora siamo. E la sorpresa sarebbe così

intensa e straniante da farci dire: *de te fabula narratur*. Questa scoperta ognuno può procurarsela riprendendo in mano *La Peste*: qui di seguito è più proficuo soffermarsi su alcuni momenti del romanzo in cui i due coprotagonisti, Bernard Rieux, medico cronista, e Jean Tarrou, personaggio solitario e misterioso, nelle pause della lotta contro il morbo che li sfinisce, riflettono e sollecitano a riflettere con loro sul male e sulla esistenza. Questi momenti descrivono la disperata fatica per costruire un'etica della resistenza al morbo, al male, che comporta responsabilità e solidarietà, simpatia e compassione per i malati, i sofferenti, gli ultimi.

FARE BENE IL PROPRIO MESTIERE

Il male, nella *Peste*, ha la forma di una truculenta invasione di topi che vanno a morire, riversando sangue, nelle strade di Orano, sui marciapiedi, negli scantinati, sui pianerottoli: annunciano il sopraggiungere di un morbo che è fisico e insieme metafisico: «Era come se la terra su cui erano piantate le nostre case si spurgasse del proprio carico umorale, lasciando affiorare bubboni e pus che finora la travagliavano intimamente».

Si immagini allora lo sbalordimento della nostra cittadina, fino a quel momento così tranquilla, messa in pochi giorni sottosopra alla stregua di un uomo in perfetta salute che si ritrovasse d'un tratto con il sangue in subbuglio⁴. A diciassette anni – sono esperienze che segnano – un frotto di sangue aveva rivelato al giovane Camus che un corpo, apparentemente sano e avido di vita, celava una fragilità che lo teneva in scacco.

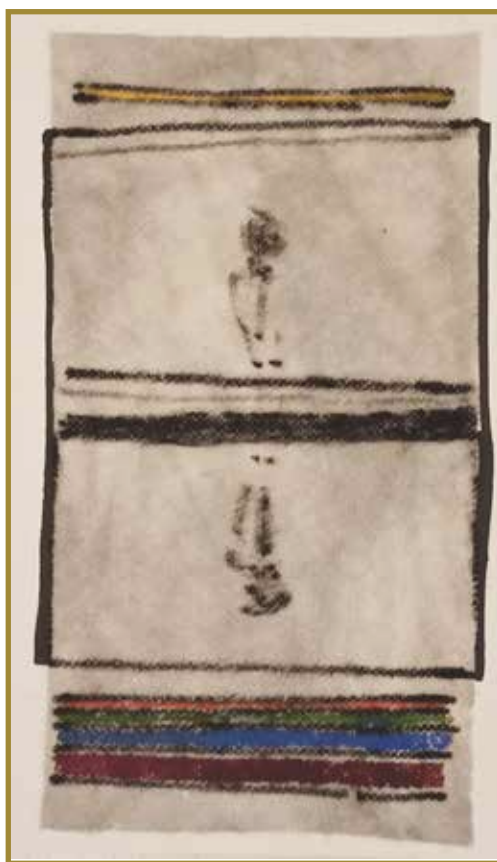
Il dottor Bernard Rieux, protagonista e testimone degli avvenimenti raccontati, si fa portavoce dei suoi concittadini, ne registra i sentimenti e i comportamenti. Non ha aspettato che il morbo della peste venisse riconosciuto e dichiarato dalle autorità: da subito si è prodigato, visitando i malati e curandoli in Ospedale e a domicilio. Dopo settimane in cui si sfinisce quotidianamente nella lotta, il morbo non ha fatto altro che aumentare, aggredendo un numero sempre più elevato di persone. Ogni mattino, il medico ritorna a lottare: come Sisifo, rispinge verso la cima della montagna il masso che di nuovo rotola verso il basso.

Un giorno, durante una pausa in Ospedale, sopraffatto dallo sconforto, Rieux indugia davanti a una finestra: pensa al morbo che resiste a ogni sforzo, e al collega, il dottor Castel, che passa i giorni e le notti nella preparazione di un siero che dovrebbe curare, o almeno alleviare, le sofferenze della peste. Un rumore che proviene dall'esterno a un tratto lo scuote, sottraendolo alla sua prostrazione: «Il dottore aprì la finestra e il rumore della città si fece di colpo più forte. Da un'officina poco lontana giungeva lo stridio breve e ripetuto di una sega meccanica. Rieux trasalì. Ecco dov'era la certezza, nel lavoro di tutti i giorni. Il resto era appeso a fili e movimenti insignificanti, su cui era inutile soffermarsi. *L'essenziale era fare bene il proprio mestiere*»⁵.

Quel che si afferma, all'apparenza, è banale: «Fare bene il proprio mestiere», o in altre forme: «fare il proprio mestiere d'uomo», «fare ciò che si deve». Sono espressioni modeste, ma delineano un'etica della solidarietà e della cura. Anche altre persone infatti si sono unite a lui nella lotta alla peste, tutte consapevoli di non poter debellare il male. Esso è inerente a una creazione imperfetta, che ha al suo orizzonte la morte. Pensieri disperati, non tali, però, da bloccare nell'inazione o nell'impotenza: all'assurdo di una natura avversa e al male essi oppongono l'umile, modesto adempimento del loro *mestiere di uomini*.

Su come contrastare la peste, come far fronte al male, Rieux e Tarrou, i due coprotagonisti del romanzo, riflettono durante una conversazione intervallata da lunghi silenzi. Il dottore attende il collaboratore in casa, al rientro dalle visite a domicilio dei malati più gravi. L'anziana madre, venuta ad assisterlo dopo il ricovero in clinica della moglie, siede accanto alla finestra: di tanto in tanto alza gli occhi dal lavoro cui è intenta e gli sorride. Quasi tutte le anziane madri che compaiono negli scritti letterari di Camus, sono silenziose e sorridono, come faceva sua madre.

Dopo aver discusso delle formazioni sanitarie, che dovranno reclutare solo volontari consapevoli del rischio di contagio cui vanno incontro e pronti a spendersi senza risparmio, Tarrou e Rieux rimangono a lungo in silenzio. Poi, d'improvviso, il visitatore si rivolge al suo ospite chieden-



dogli: «Lei, dottore, crede in Dio?», e la conversazione riparte a un livello superiore. La domanda non è fuori luogo, e alla risposta del dottore, che rispetto al suo mestiere d'uomo credere in Dio è ininfluenza, Tarrou insiste e torna all'attacco: «Come mai si prodiga così tanto, visto che non crede in Dio?». Senza enfasi, il medico risponde che in questo momento non è questione di credere o non credere, visto che, se credesse in un Dio onnipotente, «avrebbe smesso di guarire gli uomini, lasciando il compito a lui». Nessuno, neppure il gesuita padre Paneloux, che con i suoi sermoni ha spaventato i cittadini di Orano, sottoscriverebbe tale affermazione. La richiesta di Tarrou esprime un'ossessione che compare continuamente nei *Taccuini* e che fin dall'agosto 1942 Camus aveva pensato di mettere al centro della *Peste*: «Che cosa medito di più grande di me, e che cosa sento senza poterlo definire? Una specie di difficile marcia verso una santità della negazione, un eroismo senza Dio, l'uomo puro, insomma. Tutte le virtù umane, compresa la solitudine di fronte a Dio»⁶.

La conversazione tra i due si chiude su

La Peste di Camus oltre la pandemia

una dichiarazione dapprima esitante ma poi ferma di Rieux: «(Credere in Dio) In fondo... è una cosa che un uomo come lei capirà senz'altro, ma poiché l'ordine del mondo è regolato dalla morte, forse è meglio per Dio se non crediamo in lui e lottiamo con ogni forza contro la morte, senza alzare gli occhi verso il cielo dove lui tace»⁷.

L'accordo tra Rieux e Tarrou viene sigillato nella visita che fanno insieme ad un ammalato nei sobborghi miseri di Orano. Prima di entrare nella povera casa, e dopo un altro lungo silenzio, Rieux chiede al suo accompagnatore la ragione del suo spendersi incondizionato:

«Insomma, Tarrou, disse, che cosa la spinge a farlo?»

«Non lo so. La mia morale, forse.»

«E quale sarebbe?»

«La comprensione.»⁸

... E ADESSO BISOGNA RICOMINCIARE

Prodigandosi gomito a gomito, giorno dopo giorno, Rieux e Tarrou diventano amici, se ne rendono conto, ma non hanno il tempo per dirselo. Una sera mite e chiara di novembre sono invitati da alcuni conoscenti nella parte alta della città. Dopo un po', sollecitati dai loro ospiti, salgono soli sulla terrazza, che ha un lato volto verso il mare e Tarrou propone all'amico di fare di quel momento «l'ora dell'amicizia».

Aprensosi alla confidenza, rievoca un episodio della sua adolescenza che ha determinato il suo atteggiamento di fronte alla vita: assistendo a una seduta in tribunale in cui il padre, giudice, ha pronunciato una sentenza di morte nei confronti di un pover'uomo impaurito, ha capito che «ognuno deve fare il possibile per non essere più un appestato e che solo questo può farci sperare nella pace, o per lo meno in una buona morte. Solo questo può alleviare gli uomini e, se non salvarli, almeno fare loro meno male possibile e magari forse un po' di bene. È il motivo per cui ho deciso di rifiutare tutto ciò che in qualche modo, per buone o cattive ragioni, fa morire o giustifica che si faccia morire»⁹. Questo per lui ha voluto dire che in un mondo «in cui ci sono flagelli e vittime, per quanto è possibile, bisogna rifiutarsi di stare dalla parte del flagello»¹⁰.

Dopo la lunga confidenza, tra i due amici cala un silenzio pensoso e commosso. «Dopo un po' di silenzio, il dottore domandò a Tarrou se aveva un'idea di quale strada occorresse prendere per giungere alla pace. «Sì, la *compassione*»¹¹. Rieux, per tutta risposta, afferma che per lui il problema non è la santità o l'eroismo: «quello che lo interessa è essere un uomo». In fondo, i due amici convengono sul fatto che stanno *cercando la stessa cosa*: entrambi lottano contro il male, a mani nude, senza sostegno alcuno, che venga da fuori o dall'alto, senza un'ideologia o una fede.

Il bagno notturno che decidono di prendere insieme, nuotando allo stesso ritmo, dopo l'ora della confidenza e dell'amicizia, sigilla tra loro la concordia: come per una sorta di sacramento laico, si sentono colmi di una strana felicità, «la medesima felicità che non dimenticava nulla, neppure l'assassino»¹². Usciti dal mare, silenziosi, «avevano lo stesso cuore e il ricordo di quella notte era dolce per entrambi [...]». Rieux sapeva che Tarrou pensava come lui che la malattia si era dimenticata di loro, e che *adesso bisognava ricominciare*¹³.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Per un approfondimento filosofico della nozione di peste: cfr. Sergio Givone, *Metafisica della peste. Colpa e destino*, Einaudi, Torino 2012.

1) *Le* 1) Albert Camus, *Taccuini*, Bompiani, Firenze 2018, p. 133

2) *Ivi*, pp. 193-194

3) *Ivi*, p. 24

4) Albert Camus, *La Peste*, nuova traduzione di Yasmina Melouah, Bompiani, Firenze 2017, pp. 22-23

5) *Ivi*, p. 49

6) *Taccuini*, p. 167

7) *La Peste*, p. 140

8) *Ivi*, p. 142

9) *Ivi*, pp. 267-268

10) *Ivi*, p. 268-269

11) *Ivi*, p. 269

12) *Ivi*, p. 271

13) *Ivi*, p. 272